



Ilaria consiglia di leggere ascoltando: *Prison, iosonouncane.*

18.

CORPI ESTRANEI

di Ilaria Pamio

Immobile. Distesa sulla schiena, le braccia aderenti al corpo, le gambe unite imbrigliate non si potevano muovere di un millimetro. Qualcosa di bagnato, ruvido, elastico e viscoso avvolgeva tutto il mio corpo, lo intrappolava. La superficie su cui poggiai era morbida e fredda. Si muoveva lentamente, trascinandomi con sé. Un *toc toc toc toc* incessante pulsava nella mia gola. Era buio, avrebbe potuto essere un risveglio spaventoso nella mia cameretta. Quelle notti in cui mi sentivo sola e smarrita e il mio letto diventava un paese sconosciuto. Una zattera di fortuna in mezzo al mare. Mi concentravo su un dettaglio: fissavo a lungo nel punto in cui si trovava il quadro con dipinto un pesce che mi aveva regalato la zia strana, che aveva ben conosciuto le vie di fuga negli anni '70-'80, e quel dipinto mi rassicurava. Lo cercavo nell'oscurità, finché il buio diventava un po' meno buio e mi appariva di fronte il letto di mia sorella, la sua testa spettinata. Immediatamente capivo.

I miei occhi impiegarono del tempo per riuscire a vedere qualcosa. Un tunnel spiraleggiante. Notai delle screpolature sul basso soffitto. Sembrava che si stesse sfaldando. Sulle pareti, accanto a me, c'erano dei bottoni rossi. Mi trovavo in un corridoio lunghissimo e stretto. Il mio fiato era corto. Sollevai un pochino il collo: c'era qualcuno in fondo. Non ero sola lì dentro. Iniziai a udire dei lamenti che si alternavano a delle grida, che avevano poco di umano. A fatica, mi misi su un fianco e cercai di alzarmi. Ricaddi. Solo allora mi accorsi: quelle che poggiai erano mani più piccole delle mie; con lo sguardo salii al polso, all'avambraccio: erano più corti! I miei occhi salirono rapidi sulle altre parti del corpo: mi resi conto che il braccio, la spalla, il tronco, le cosce e le gambe si erano ridotti. I piedi erano quelli di una bambina. Il mio corpo aveva cambiato forma. Terrorizzata, voltai la testa da un lato e dall'altro, incredula, spalancai gli occhi per accertarmi che fosse tutto vero. Le forze si affievolirono. Ne ero quasi priva. Mi girai sulla pancia. Le mie gambe erano appoggiate a qualcosa di morbido e coloso. C'erano delle striature, simili a disegni. Non riuscivo ad alzarmi. Il soffitto basso era anch'esso molliccio si alzava e abbassava. con un movimento spiraleggiante. Non capivo dove fossi. Ero stata risucchiata intera. Per muovermi appoggiai salde le manine a terra, i gomiti piegati e procedevo così. Uno/dopo/l'altro. Non avrei potuto procedere più velocemente. Il mio corpo era un corpo estraneo a me, adesso. Era pesantissimo. Il mio respiro era corto.

Più corto.

Ancora più corto.

Cortissimo.

Il mio resp

Non c'era più.

Fu allora che apparvero. Giunsero dal luogo in cui c'erano le grida. E sorridevano. Due gemelli che indossavano una tuta con il cappuccio, bianca, gonfia, di nylon. Credevo fosse la poca luce a ingannarmi. A volte l'oscurità ci mostra cose inesistenti. Socchiusi gli occhi per mettere a fuoco. Laggiù in fondo, scintillavano delle masse rosa, da cui pendevano delle escrescenze. Le mie gambe erano sempre più pesanti, ma le braccia resistevano. I due nuovi arrivati erano uniti all'altezza della spalla: avevano tre braccia e quattro gambe in due; uno reggeva una cartellina; l'altro uno stetoscopio e con passo molleggiato venivano verso di me.

- Benvenuta. Lei è quella di questa settimana - mi disse quello di destra, accarezzando la cartellina - stia tranquilla. Finché è qui in ospedale, non riuscirà mai a dormire.

- Ma io - ansimai - sto bene - tirai dentro tutto l'ossigeno che mi era possibile per domandare - cosa ci faccio qui?

- Oltretutto lei è troppo agitata - disse quello di sinistra, mentre faceva volteggiare lo stetoscopio.

Agitata io?

- Non forzi il fiato. Adesso le mettiamo una stellina sulla tempia: vedrà che la voce tornerà - proseguì quello con la cartellina.

Ieri ho fatto quella lunga passeggiata al mare e c'era un sole splendente un barboncino bianco e uno nero si rincorrevano in piazza e quello nero mi si è avvicinato mi ha leccato le dita che erano un po' sporche di gelato mi ha guardata con gratitudine come se mi conoscesse poi è tornato dal bianco ma è stato un bel pomeriggio senza intoppi solo svaghi della mente il profumo buono del mare e adesso invece adesso

Un odore di disinfettante mi riempì le narici.

- Oltretutto adesso controlliamo: esami del sangue, urine, vista, udito e la tabellina del sette. Lei deve solo cercare di calmarsi, conti la successione di Fibonacci, altrimenti non potrà mai uscire - tese il filo dello stetoscopio al gemello.

La stellina aveva avuto su di me un effetto benefico. Il respiro era sempre molto corto, le forze quasi mancanti, ma riuscii a dire qualcosa.

- Io non so perché sono qui - le lacrime mi rigarono il viso - però vi giuro che sto bene.

- Ma come, sta bene? - scoppiò a ridere quello con la cartellina - Se lei si trova qui è ovvio che non sta bene. La sua voce non sa farmi un acuto; è troppo debole, ancora.

- Oltretutto può muoversi solo strisciando - scosse la testa quello con lo stetoscopio.

Mi reggevo sulle braccia.

Il pavimento su cui poggiavo i gomiti non mi aiutava: era molle, si muoveva anch'esso strisciando ed era ricoperto di uno strano strato di liquido appiccicatissimo che rendeva ogni mio movimento più difficile.

Rimasi immobile per un po', per risparmiare energie.

- Vede? Un pochino si è già tranquillizzata rispetto a prima - disse quello che reggeva la cartellina stratonando il gemello, per annotare qualcosa con il braccio destro.

- Mi lasci andare via. Io glielo giuro: fuori di qui, non sono così.

- Oltretutto già lo sappiamo che non è così, ma finché non sa fare 7x8, non possiamo farla uscire.

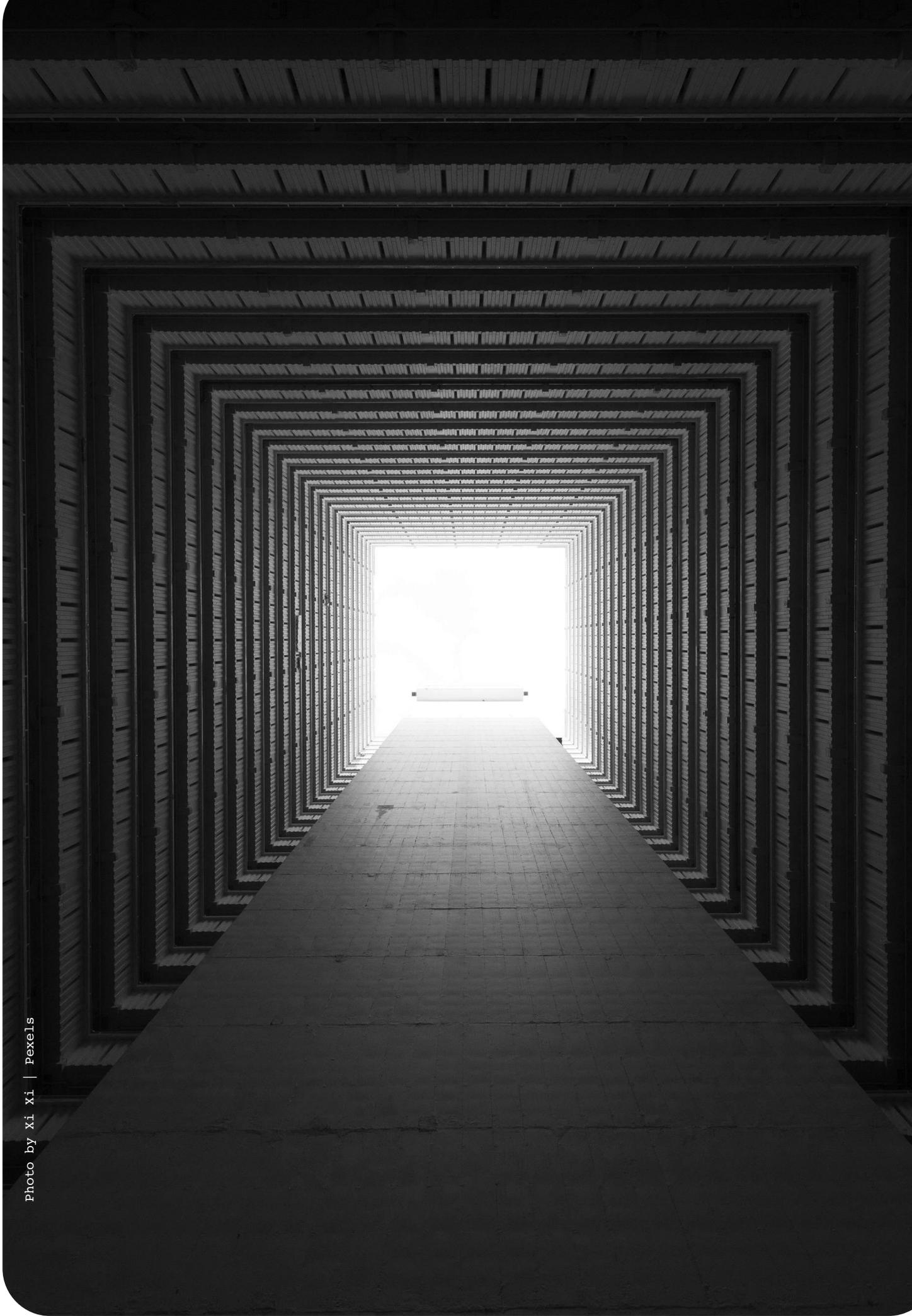
- Noi adesso seguiamo il giro. Cinquantasei. Più tardi arriviamo con la cena. Per qualsiasi cosa, ci sono quei pulsanti rossi, là in alto.

Li guardai incredula

- Ma io? Come faccio ad arrivare fin lì?

- Oltretutto, come già le abbiamo detto, sequenza di Fibonacci: deve stare tranquilla. Non si preoccupi. Tre, cinque, otto, tredici, ventuno, trentaquattro. Qui siete tutti uguali. Arriviamo noi. Il giro è lungo, ma è diritto: pensi se fosse stato a forma di otto rovesciato. Sarebbe stato infinito - rise sguaiato, lanciando in aria e prendendo al volo lo stetoscopio.

Photo by Xi Xi | Pexels



S'incamminarono mentre le voci disumane là in fondo gridavano più forte adesso.

Aiuto, aiuto aiutateci
 Abbiamo paura
 Qui è tutto buio e freddo
 Noi siamo piccoli, aiuto. Abbiamo paura.
 Mamma.
 Dove sei mamma?
 Io voglio la mia mamma.
 Mammina.

Guardavo le pareti muoversi. Vive, contrattili, pulsanti. C'era un rumore in sottofondo: un sibilo leggero, ma forse era il vento che entrava da qualche crepa. Come fossero membrane che si deformavano, piegavano in base ai movimenti. Il corridoio in cui mi trovavo era vivo.

Appoggiai di nuovo le mani e i gomiti a terra e cercai di strisciare il bacino e le gambe più velocemente possibile.

Attraversai un denso muro di nebbia e, al di là, trovai dei corpi seduti a terra, in mezzo a un liquido melmoso. Erano tutti nani.

- Non devi preoccuparti. Noi siamo qui da tanto. Non si può né dormire, né uscire da qui - mi sorrise una donna dal viso rugoso, che stringeva le manine una sull'altra, i gomiti un po' alzati, come stesse pregando.

- Devi solo aspettare: ti visitano, ti portano la cena, ti visitano, ti portano la colazione, ti visitano e portano il pranzo. E poi di nuovo - gesticolò uno di loro, con la cravatta elegante.

- Qui non è poi malaccio. Non è come laggiù, dove ci sono quelli gravi, quelli con il viso coperto da sacchetti di stoffa con la foto del cane - disse la nana con gli occhi piccoli e il vestito a fiori, mezzo bagnato dall'acqua.

- Sono loro che gridano?

- Ogni tanto laggiù in fondo accendono dei fuochi: scaldano l'acqua, preparano il tè, le tisane e cucinano le verdure, i semolini. Qualche volta fanno anche la carne e ti può capitare di vedere delle masse in giro - si mosse un pochino quello con il cappello a bombetta.

Nonostante avessi la stellina sulla tempia, il mio respiro si stava accorciando di nuovo.

Non avevo idea di cosa ci fosse in fondo al corridoio, ma non mi interessava vederlo.

Gli spifferi dal soffitto si fecero più intensi. Sollevai la testa e mi accorsi che le crepe sul soffitto si erano ingrandite.

- Adesso grideranno più forte: tra poco sarà ora di cena. Oggi è prevista carne.

Aiuto, aiuto aiutateci
 Abbiamo paura
 Qui è tutto buio e freddo
 Noi siamo piccoli, aiuto. Abbiamo paura.

Non avrei cenato lì. Chiesi loro di mettersi in fila. Farsi forza sulle gambe più che potevano e sedersi uno sulle spalle all'altro. Io ero l'ultima della fila. L'uomo con la cravatta era il capofila, 7x7 *quarantanove!* quello che stava più in basso; quello con la bombetta 7x9 *sessantatré!* gli salì in spalla; toccò poi alla donna 7x4 *ventotto!* col vestito inzuppato e, per ultima, la nana con le manine giunte 7x6 *quarantadue!* andò in cima. Mi arrampicai sui loro corpi: sarei uscita da lì.

Toccandolo,
 il soffitto
 si sfaldava
in larghi
 e smerigliati
 brandelli
 simili
 a cornea
lucida.
Sollevai
 un braccio,
 l'altro,
 mentre loro
 si reggevano
 forti con
 le braccia
ben salde
 alle gambe
 dell'altro.

Staccavo dei pezzi sopra la mia testa e li lanciavo nel liquido che c'era a terra. L'equilibrio era molto precario: ogni tanto un piccolo scuotimento mi faceva vacillare, ma i nani sotto di me rimanevano fermi.

Quando il buco fu abbastanza grande, chiesi a tutti di alzarsi in piedi. Le mie braccia sollevarono il mio corpo. Che si sentì ancora una volta stringere da quel corpo estraneo che lo avvolgeva. Sembrava infinita l'uscita. Qualcosa mi comprimeva.

E poi sgusciai fuori da lì. Sulla terra umida.

Era una giornata splendida, un sole tiepido sorvegliava il prato. Guardai le mie braccia, le mie gambe: erano lunghe, affusolate. Mi voltai: dietro di me c'era una struttura sottile e tortuosa, dei grandi tubi che s'intrecciavano uno sopra l'altro. In fondo vidi un trenino, contai uno scivolo e tre altalene. Dei cagnolini si rincorrevano vicino ai girasoli.

 Mi issai in piedi,
 Feci un respiro.

 Uno più intenso.

Respirai forte.

Il canto dei pettirossi si alternava alle voci umane. Strinsi gli occhi. Due bambini biondi identici. Uno rideva in braccio alla madre che correva. L'altro strillava.

 Mamma.
 Dove sei mamma?
Io voglio la mia mamma.
 Mamma.



Photo by Refhat Ferguson | Pexels

■ **Ilaria Pamio**

È nata a Busto Arsizio e lavora per una compagnia aerea. È la maggiore di quattro sorelle e inizia a scrivere nel 1997, quando il suo corpo comincia ad andare in tilt e la sua mente a fare pensieri cattivi. Ha pubblicato racconti su *Risme*, *Cadillac*, *Inchiostro*, *Spazinclusi*, *Sullaquartacorda*, *Blam*, *Nazione indiana*; poesie su *L'Irrequieto*, *Mosse di seppia*, *L'Appeso*. Nel 2010 alcune sue poesie sono state illustrate da studenti dell'Accademia di Brera e hanno costituito un libro d'artista in esemplare unico. Ha frequentato un seminario con Paolo Cognetti; un corso sul Fantastico con Ilaria Gaspari; uno con Michele Vaccari e uno con Stefano Massaron. Nel 2020/21 ha frequentato l'annualità della Bottega di Narrazione di Giulio Mozzi; persegue nel Mistero con Giorgia Tribuiani ed Elisabetta Foresti. Nel 2025 sarà pubblicata da Underground la raccolta poetica "Polaroid"; il romanzo "Tunnel" è alla ricerca di un editore.